



Fred Buscaglione
in due tipici
atteggiamenti
da «duro» dal
cuore tenero

L'anniversario Il 3 febbraio
1960 moriva in un incidente
d'auto Fred Buscaglione,
grande «duro» dal cuore tenero

Eri grande, grande, così

All'alba del 3 febbraio 1960, esattamente un quarto di secolo fa, una Thunderbird rosa confetto si schiantava a forte velocità contro un autobus, davanti all'ambasciata americana a Roma. A bordo c'era solo il guidatore: Fred Buscaglione, cantante, torinese, trentotto anni, morto sul colpo. Aveva trascorso l'ultima notte della sua vita bighegnoland per locali notturni e ristoranti, e stava tornando in albergo dopo aver riaccompagnato a casa un'entreneuse, una delle sue tante «pupe» più ostinate che possedette.

Anche quelli che, come chi scrive, erano ancora bambini, ricordano con una nitidezza speciale — la nitidezza dei ricordi che contano — tanto Buscaglione quanto la sua morte inattesa, accolta con grande e sincero dolore da milioni di italiani. Tutti i quotidiani — conservatori e progressisti, popolari e d'élite — il 4 febbraio dedicarono a Fred intere pagine, come per coprire con un affettuoso sudario di cordoglio e di tenerezza il suo corpo fracassato e insanguinato, che un autista dell'ATAC e un vigile urbano avevano ricomposto, tremendo di emozione di pietà, nel corridoio dell'autobus vuoto.

Buscaglione era all'apice del successo. Aveva fatto centro, pieno centro, inventandosi un personaggio dai contorni netti e sonori, inconfondibile e amato proprio per la sua fisica capacità di assomigliarsi sempre, di non tradirsi mai. «Non una mac-

chetta — ha scritto Roberto Roversi — ma uno di quei prodotti estrosi della fantasia che la gente brucia come legna nelle lunghe sere dei paesi. Un piccolo borghese che si fingeva duro, con il cappello da gangster, i baffetti stretti come lame tirati a lucido in una faccia gonfiata dall'alcool e un vestito a righe degli anni Trenta. E nelle sue canzoni il complimento di una tristeza non detta».

Un balordo pronto a menar le mani e quasi sempre brillo; ma perdente e vulnerabile, soprattutto con le donne, invocato con una stracazza tanto autolesionista da essere inerme vigilosamente ironica: «Son duro ma facile alle cotte — mi son preso un'imboccata — per la blonda piuttone — pensa un po' che in un'annata mi ha ridotto sul pavé».

Erano versi come questi, più che cantati ringhiati sull'aria di vertigini swing e tanghi maledetti, a far innamorare il pubblico, che in una ribalta così fragile e innocente, così pulsitamente infantile sotto la patina opaca di nicotina e catarro, riconosceva la spontanea espressione di un forte, innocente bisogno di vivere.

I testi delle sue canzoni — alcune delle quali, come «Eri piccola», «Che bambola», «Porfirio Villarosa», «Teresa non sparare», «Guarda che luna», «Che notte», avevano raggiunto l'intramontabile popolarità della strada — erano prevalentemente scritti dall'avvocato torinese Leo

Chirossi, che riusciva a tagliarsi su misura a Fred come gli abiti allegramente cafoneschi, li fuoriserse esagerate e il cestello da simpatico farabutto. Le musiche, spumeggianti e frivole come certi beveroni da night, erano un retaggio della guerra, trascorsa da Buscaglione in Sardegna allietando i commilitoni con un'orchestra jazz. Suonava il violino, lo suonava «all'americana», e la vitalità vibrante di Dogopoguerra lo vide calcare lo swing con buon mestiere, aggiungendoci, di suo, l'ironia robusta e malinconica di un vecchio Paese europeo poco incline a prendere troppo sul serio l'ottimismo della riconversione. Così il mitico playboy americano Porfirio Rubirosa, in versione Buscaglione, «faceva il manovale alla Viscosa. Lo credevano spagnolo, portoghese, mentre invece è torinese».

Altri artisti, recentemente, sono stati accostati al grande Fred. Per esempio, e non senza ragione, Paolo Conte quando infila tra le righe della sua sarcastica misoginia la grande poesia della solitudine: ma con un esprit de finesse borghese e colto che era del tutto sconosciuto ai racconti ruspanti, popolari e ingenui, di Buscaglione. Piuttosto, è nella «vita esagerata» di Vasco Rossi, un altro maudit italiano più carico di profondo debolezza che di vera durezza, che si può rintracciare una certa continuità con la sottile trama artistica interrotta venticinque anni fa

dallo schianto della «Thunderbird». È lui, non caso amato dalle mamme anche se fa mandrillo con le figlie, l'unico possibile erede dello spicciolo Fred, morto di troppa vita. Come Buscaglione, del resto, Vasco Rossi assomiglia abbastanza — vedrà la storia della cocaina — al suo personaggio. È sempre difficile, in casi come questi, distinguere la sincera identità tra vita e paesocenico dal trucco promozionale. Dell'uomo Buscaglione, però, forse basta sapere che sposò un'acrobata quindicenne, Fatima Robin, figlia di un artista da circo di Casablanca. Che le rapi due giorni dopo averla consolata a Losanna. Che nonostante le mille pene in circolazione, poco prima di morire le aveva chiesto, anche per raddrizzare il matrimonio, di fare un figlio.

È morto, invece, senza figlio, sopra una ridicola macchina americana, probabilmente pieno di whisky e basta: un bruciabudella come un altro, quando ancora nessuno, per fortuna, sapeva niente di Chivas ed etichette nere, e l'alcol era roba da duri e non uno status symbol per coppiette di arricchiti. A parte tre o quattro grandi canzoni, parecchi amici e qualche potente comparsa in televisione, di lui resta, come un allito cattivo e umanissimo, l'idea di una vita da consumare con una passione e una furia che ormai ci sono sconosciute.

Michele Serra

sistico. Non è ovviamente questione di buon gusto, perché negli anni Ottanta il terrore di celluloidi ha regole precise, esteticamente articolate (chi crederebbe più ai make-up fantasiosamente artigianali dei vecchi *Bava e Fred?*) imprescindibili. Accade invece un'altra cosa: maniacalmente aggrovigliato al dettaglio truculento, all'inquadratura ardita, Argento ha perso di vista l'insieme del film, fatica a combinare i diversi elementi, sottovaluta la recitazione e i dialoghi, smarrisce lo spessore concettuale di una volta in favore di un'esecuzione impeccabile ma glaciale. La controprova? Da *Phenomena* si può uscire vagamente disgustati ma non inquieti, l'orrore che abbiamo appena gustato non si ritaglia un posticino nell'inconscio ma scivola via veloce, lasciando nei suoi segni la traccia di un'esperienza che non è stata.

Il film *«Phenomena»*, horror dove gli insetti sono buoni

Argento, Signore delle mosche

cantina. C'è dunque del marcia (letteralmente) nella tranquilla e la Svizzera, parco e tranquillissima sommumba americana, è diventata frattempo amico di un famoso entomologo paralizzato alle gambe, a scuorlo. Come? Beh, grazie ai suoi curiosi poteri che le permettono di comunicare affettuosamente con ogni tipo di insetto, in particolare con le mosche sarcofaghe, voraci divoratori di carni putrefatte. Il resto non ve lo diciamo: sappiate solo che, guidata da quel grazioso animaletto, la nostra Alice nel paese degli orrori scoprirà la tana del lupo e farà pure il bagno in una neausa bona polpetta di cadaveri alla Poltergeist.

Bombardato dal rock pesante del Motorhead (ma c'è anche un suadente coro di montagna arrangiato dal «rolling stone Bill Wyman»), *Phenomena* è un film alquanto schizofrenico che gioca tutte le carte nello sforzato finale a ripetizione: trenta minuti di orrore martellante che purtroppo gira a vuoto, probabilmente perché il disvelamento del doppi assassino giunge troppo improvviso e gratuito. Meglio la prima parte, più sfumata e figurativamente elegante, piena di fruscii premonitori (il famoso *so phón* che gonfia le foreste) e di tenere disquisizioni sulle qualità segrete degli insetti. Era quella la strada da seguire. Ma di sicuro il guardiano della paura Dario Argento non sarà d'accordo.

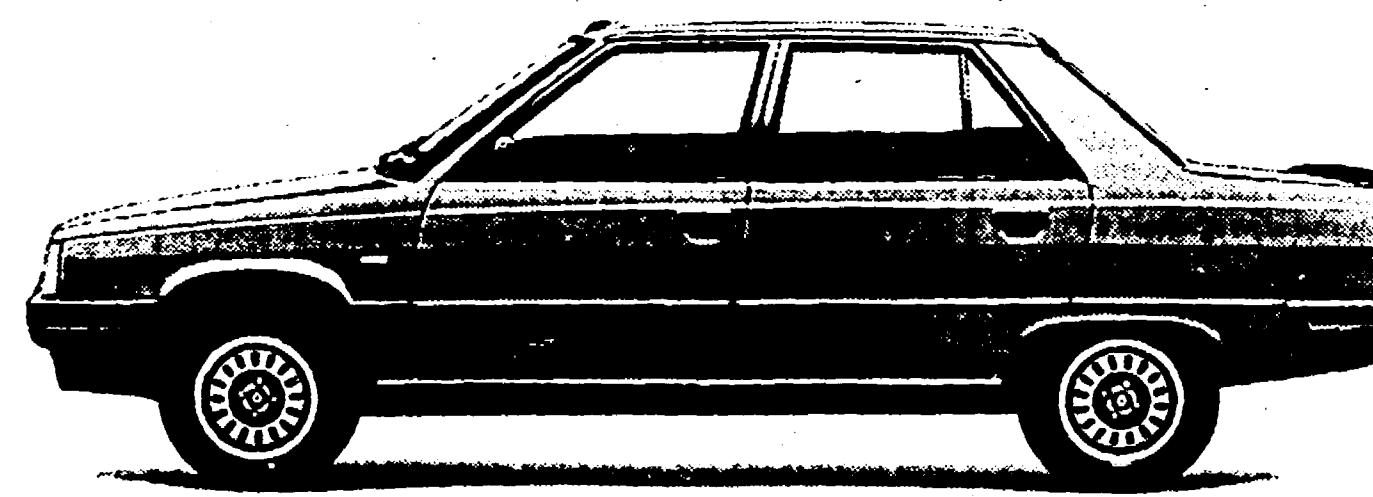
Michele Anselmi

● Al cinema Fiamma, Embassy, Eurcine e Cola di Rienczo di Roma



RENAULT
Renault sceglie elf

Renault 9. 1100, 1400, Diesel 1600.



Renault 11. 1100, 1400, Turbo, Diesel 1600.

“ Vi presento due offerte intelligenti per acquistare RENAULT 9 oppure RENAULT 11: date un anticipo, includendo eventualmente anche il valore del vostro usato. Pagherete i restanti 6.000.000 IN UN ANNO SENZA INTERESSI o, se preferite

10% DI ANTICIPO E 56 RATE CON INTERESSI RIDOTTI DEL 35% *

con DIAC: credito e leasing Renault.
Meglio di così! Ma attenzione:
entro il 15 febbraio dai Concessionari Renault.

*Salvo approvazione della Finanziaria.

